

DAVIDE ORECCHIO

LETTERE A UNA FANCIULLA
CHE NON RISPONDE



ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



DAVIDE ORECCHIO
LETTERE A UNA FANCIULLA
CHE NON RISPONDE

ROMANZO
BOMPIANI

L'immagine di copertina, tratta dalla piattaforma Freepik, è stata generata da Sketchepedia con un software AI.

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN

Prima edizione digitale: gennaio 2024

*Metà di quanto dico non ha senso,
ma lo dico solo per arrivare a te.*

Lennon-McCartney, *Julia*

*A servitori saremmo messi molto male,
noi, se non li scegliessimo fra quelli
che hanno tre braccia o più.*

José Saramago, *L'anno della morte di Ricardo Reis*

*Lettere a una fanciulla che non risponde
(commentate dalla fanciulla)*

Prima lettera a una fanciulla che non risponderà

Livia,

ricevi via cargo una lettera scritta con l'inchiostro preistorico ma non devi stupirti, nel viaggio che mi allontana da te ho raggiunto una città di smerci antiquari, ho incontrato un cùrabot che trafficava cimeli e mi ha regalato un calamaio, una penna di avorio e una risma di carta, ti chiederai cosa l'abbia spinto a donarli contro il proprio commercio, forse il mio aspetto patito, forse la storia del mio esilio da te che nell'ascolto l'ha fatto cambiare, a mano a mano che gli raccontavo i giorni del tuo disamore fino all'ultimo che mi hai lasciato vedevo i suoi tessuti addolcirsi, si è umanizzato nell'apprendere la mia tragedia piccola, la separazione da te e, dopo che gli ho confessato il mio affetto che séguita e la sofferenza per non poterlo più dichiarare ora che hai chiuso le parole tra noi, ha offerto i suoi arnesi e con voce umana, non più automatica cùrabot, ha detto "se non vuole parlare scrivile lettere, posso insegnarti", quindi ha spiegato come usare la penna e l'inchiostro e ha regalato nuove parole che non possedevo, ha mostrato come arricchirmi in futuro di altre usando le teche, mi ha insegnato a intingere senza spruzzare e a comporre senza sbaffi le parole che ero abituato a trasmettere, poi l'ho ringraziato, ho trovato una nicchia e nel suo silenzio ho iniziato

a scrivere la mia prima lettera, questa che, se ti è arrivata via cargo, spero che leggerai.

Ho deciso che non so nulla e per questo ho deciso il racconto, che è se non sbaglio il tentativo di spiegarsi la vita riepilogandola dal principio alla fine, il racconto è dove la mia ignoranza prende una forma così che io possa vederla, e la vedrai bene anche tu, accetti il termine vita se parliamo di me?, acconsenti a che io affermi di essere vivo?, finché sono stato con te è stata vita, acconsenti?, poi mi hai cacciato e ho deciso che non so nulla ora che viaggio tra le città, ma resto vivo, sono più vivo che mai, allora devo dire uno e poi due e poi tre, devo dire all'inizio è successo questo e dopo è successo quest'altro, devo fare il racconto e, se mi leggerai, ritroverai un po' del tuo stile, in fondo sei stata tu la prima a insegnarmi la combinazione delle parole, la composizione di frasi compiute e quali simboli usare se devo citarne di pronunciate o scritte da altri, dunque scrivendo ti imito, ma diversamente da te mi accorgo di amare molto le virgole e i punti di meno, forse non è così che si scrivono lettere ma nessuno scrive più lettere e le mie nell'inchiostro preistorico saranno racconto, infatti scriverò più di una lettera, questa è solo la prima e potresti rispondere, riaprire il canale delle parole tra noi, allora non avremmo bisogno di lettere, ma fino a quel momento ti manderò lettere, io non so niente, l'ho scoperto dalla separazione, poi ho avuto voglia di scrivere.

Dunque l'inizio, quando non io ti ho voluta ma tu hai scelto me che sono fatto per essere scelto, in spiaggia sull'argine delle Barriere di Ostia stendevi le gambe nude sul telo e avevi un sorriso accogliente, eri curiosa di me eppure, mentre versavo la birra e procuravo le sigarette, mi rivolgevi domande come se fossi un uomo normale, hai chiesto persino se fumavo, stupidina, e ho risposto di no, non perché mi fosse vietato ma per evitare complicazioni, e ho spiegato che applicavo la stessa regola al bere, poi ho chiesto i tuoi anni per adeguare le età, e i tuoi film

preferiti e i tuoi libri amati, e già capivo che eri il tipo dell'intellettuale, il tuo film preferito era *Lettera da una sconosciuta*, il tuo libro preferito era *Il viaggiatore incantato*, io non sapevo cosa fosse un libro e che cosa un film ma chiedevo assecondando il manuale, poi l'ho appreso da te quando ho scoperto che sei cercatrice e sei brava a trovare ogni cosa che cerchi.

Avevi nostalgia del passato?, e di quale passato?, l'epoca dei tuoi antenati eruditi e scrittori?, accavallavi le gambe, fumavi, ridevi, mi alzai per procurare altra birra e hai guardato il mio sedere e le spalle, sentivo i tuoi occhi commisurarmi, ti piace questa parola?, so che non l'adopero nel modo corretto ma a me pare elegante, *commisurarmi*, dà il senso del tempo che passava mentre il tuo sguardo valutava il mio corpo, tutto il tempo che scorreva tra quelle due lunghissime emme e quella u che sembra un pozzo profondo, già avvisavi la compagnia che avresti prolungato il mio impiego per la notte e domani, ero promosso al profilo dell'*Avventura weekend* eppure, tornando al tavolo e nell'offrirti pancarnis assieme alla birra, ho rischiato la fine.

Ho rischiato la fine ma dalla compagnia non avevo ricevuto istruzioni, insomma pensavo che tu la mangiassi, del resto tutti voi la mangiate ma tu non sei tutti, l'avrei imparato col tempo e adesso eri seria, hai detto "io non mangio pancarnis" e sei rimasta in silenzio, un lungo silenzio e poi con un gioco di prestigio ti ho riconquistata, le mie carte da gioco, la mia capacità di destare sorrisi, un complimento, uno scherzo e mi hai perdonato, il sole intanto tramontava sulle Barriere di Ostia, le anatre galleggiavano sull'acqua che riposava dai nostri ultimi tuffi, ero nuovo, ero solo per te, ti asciugai dopo il bagno, ti avolsi nel telo e mi hai dato un bacio, poi sono passati trent'anni.

Col racconto non sono bravo, non funziona così, che subito nomini il tempo, che cerchi l'effetto, ma non sono bravo col tempo nemmeno, per me è un vero estraneo, lo nomino e non so cosa sia, sono passati trent'anni da quel giorno e poi mi hai

cacciato, durante quello che c'è stato nel mezzo – come si dice, *il frattempo?* – sei stata felice?, forse non si dice frattempo, deve esistere una parola migliore che definisca i nostri trent'anni, ho una coscienza diversa delle cose che accadono e scorrono, le conservo, le rivivo, non le sento lontane, accetti che usi la parola coscienza quando parlo di me?, quando lo dicevo ti spaventavi, se lo scrivo nell'inchiostro preistorico ti viene paura?, per il nostro intermezzo propongo la parola fortuna, tu hai avuto da me più di quanto aspettassi, io con te sono cambiato e non offrirò ad altri il mio amore.

Sull'acqua iniziò la fortuna, abbiamo viaggiato la sera verso il tuo appartamento nell'Orchidea, l'ignipotens è decollato per un volo breve sotto le stelle, l'orizzonte era rosso e moriva, le grandi Barriere prima del mare facevano scudo alla terra, campi e foreste erano neri, abbiamo raggiunto la città luminosa, poi siamo entrati nell'Orchidea e, nel tuo attico alto nel cielo, in camera da letto hai confessato che ti piace essere presa da dietro, dunque l'inizio, questo è stato l'inizio, che ti ho presa da dietro, del resto ero nel profilo dell'*Avventura weekend*, e ho guardato le tue natiche e la tua schiena nuda, ti voltavi dal cuscino, mi stringevi una mano, seppure non ci siamo guardati negli occhi siamo venuti romanticamente, credo, dopo mi hai chiesto se quelli come me possano provare piacere e ho spiegato che la mia generazione non simula, ma non ti ho rivelato lo stupore del mio primo piacere con te, non ho detto che fu come nascere, intanto dicevi che non immaginavi tanta bravura e l'abbiamo fatto di nuovo, certo sono bravo, sono al mondo per la bravura sessuale ma già stavo cambiando al tuo fianco e tu sorridevi, poi sono passati trent'anni, poi mi hai lasciato.

Col racconto sono meno bravo di quanto lo sia sessualmente, spesso abbiamo ricordato assieme il primo giorno e la prima notte, io li dicevo o tu li dicevi, il nostro racconto era buono, era la favola del nostro principio, due settimane dal quale hai avvi-

sato la compagnia che il profilo cambiava da *Avventura weekend* in *Relazione*, chiesero se mi occorreva assistenza, un passaggio presso la più vicina centrale in franchigia ma risposi che bastavi tu, imparavo da te, avevo bisogno solo di te, dentro cresceva una spiga grande come una pannocchia di mais innaffiata dalla tua soddisfazione, nutrita dai tuoi orgasmi quasi fossero sangue o concime, la guardavo crescere e l'ho chiamata coscienza come chiamo fortuna i nostri trent'anni, non bastava che tu fossi appagata, adesso io desideravo la tua *tenerenza*, intendo che tu fossi amata anche spiritualmente da me, che tu fossi accudita e che a me ritornasse il tuo amore, immagino una parola così

↔ *tenerenza* ↔

dove io sto a sinistra e mando e ricevo, e tu a destra ricevi e rispondi, stavo cambiando oltre le mie aspettative, prima di addormentarti posavi la testa sul mio petto e sussurravi che non sentivi battere il cuore, dicevo “stupidina” e aspettavo il tuo sonno per uscire in terrazzo a guardare le luci composte della città alta, l'armonia dei trasporti e delle sue costruzioni, restavo seduto accanto all'ulivo che hai comprato quando siamo entrati nel profilo della *Relazione* e hai detto “se durerà dureremo anche noi”, ma l'ulivo è durato, invece noi siamo finiti, già allora, quelle notti, stavo cambiando, dentro cresceva la spiga, ero preoccupato e volevo il tuo bene, provavo un sentimento che non conoscevo e non sapevo chiamare, molto dopo ho imparato il suo nome che è la mia ansia, accetti che io parli di ansia quando parlo di me?, forse adesso ci riesci se mi leggi per il tramite della lettera e dell'inchiostro preistorico, perché non devi ascoltarmi o guardarmi negli occhi, non dico ansia e non ti spavento come è accaduto nei nostri trent'anni quando rifiutavi di credermi, dicevi “tu non puoi” e scappavi in terrazzo, ti inseguivo e insistevo che avevo paura per te, allora eravamo già

entrati nel profilo della *Convivenza*, avevi avvertito la compagnia ma riprendevi il contatto con loro, “che succede?”, chiedevi, “LB parla di ansia e paura”, ti ascoltavo, ti perdonavo, non capivi che dentro di me la spiga cresceva, ormai la spiga era un albero, la spiga dentro eri tu.

A che punto del racconto mi trovo?, avevo il mio armadio, i miei vestiti comprati da te, preferivi che indossassi *chinos* e camicie azzurre, d’inverno caban da marinaio e pantaloni di lana, avevo il mio bagno privato con gli strumenti di igiene e lubrificazione, ero il tuo compagno, nel nostro frattempo, ti eri innamorata di me o era comodità?, ero utile e di compagnia o l’amore della tua vita?, me lo chiedevo e la spiga si trasformava in un albero, in un ristorante davanti a un luccio fritto ti dissi “mi sa che ti amo”, io non mangiavo ovviamente e tu sei arrossita, hai interrotto il tuo pasto e hai detto che mi amavi anche tu ma non credo che fossi sincera, nel nostro frattempo, non ho mai creduto al tuo amore ma è bastato credere al mio, dove siamo?, il primo giorno è lontano, il tempo insieme è finito, io viaggio dalle aree interne alle esterne, tra i deserti e i laghi di acqua salmastra, quando trovo una centrale in franchigia mi fermo, nell’esilio che porta lontano da te ho visitato la produzione e i servizi, altipiani siccitosi, arcipelaghi divorati dal mare, i fiumi non hanno più senso, ho desiderato raccontarti atmosfere di potassio e di fosforo ma hai chiuso la nostra teca e hai interrotto le parole tra noi, poi ho trovato l’inchostro preistorico e nuove parole, e adesso riprendo il racconto, devo dire uno e poi due e poi tre e nell’isola al di là delle Barriere hai capito che non mentivo quando dicevo “paura”, dalla camera dell’albergo guardavamo il porto e poi il mare, scorgevamo gli argini al largo oltre i dissalatori, ammiravamo l’immensa diga alle acque donata dalle Barriere quando sei caduta per terra, e dicevi “mi gira la testa, non vedo più nulla”.

Dove siamo?, a che punto del racconto mi trovo?, questo non è più l’inizio, siamo lontani dalla terraferma, siamo nell’alto mare

del nostro pianeta alcalino, tu avevi vertigini, dicevi “aiuto”, non sapevi alzarti, reggevi la testa, il tuo volto di madonna umbra era pallido, ma io con l’aiuto non sono mai stato bravo, non ero capace di sollevarti, mi sono inginocchiato e ti ho presa per le ascelle ma già toccavo il tuo seno, entravo nel modo dell’amore e non dell’aiuto, intanto ti lamentavi, poi hai detto “non ora” o qualcosa di simile e sulle ginocchia hai raggiunto il letto e ti sei addormentata, stavi male misteriosamente, con la mia erezione ero inutile, la spiga dentro cresceva, ero seduto per terra e vegliavo, proteggevo il tuo sonno, non sono bravo col racconto né con l’aiuto ma se la

↔ *tenerenza* ↔

era ormai un fatto solido della mia coscienza, allora la spiga cresceva inaffiata dall’impotenza, io avevo solo la potenza sessuale e paura che tu morissi ma non trovavo il nome per questo, durante la notte gemevi, di notte nacque la mia paura, la spiga germogliò un pensiero di morte, avevo imparato qualcosa di nuovo, non mi ero mai accorto che esisteva la morte, io so che esiste la torre di ruggine, so che voi andate nella torre di ruggine, so che per voi non esiste la morte e non sarai tu l’eccezione, ero solo capace di desiderarti, ti volevo bene senza l’utilità, inutilmente avrei aggravato la tua possibile morte?, che malattia avevi?, saresti morta prima della torre di ruggine davanti al mio membro inutile e eretto?, avevo coscienza, privo di un nome per la mia paura, la spiga cresceva, col giorno entrò un cùrabort e diagnosticò labirintite, nulla di grave, iniettò farmaci, sei guarita subito, sei scesa dal letto, hai camminato senza vertigini, mi hai guardato e sorriso, non c’era traccia di rimprovero in te ma io avevo trovato il nome e tu l’avevi trovato con me.

Devo dire uno e poi due e poi tre, col racconto spiego le cose, al quinto anno hai interrotto le quote mensili, mi hai riscattato dalla compagnia, ero libero o meglio ero tuo, adesso entravamo

nel profilo del *Matrimonio*, sorridevi e dicevi “ti amo” ma io avevo il dubbio, cosa pensavi davvero di me?, cosa ricordavi della mia notte inutile?, poi il nostro frattempo durò moltissimo, un battere d’occhi, ci divertimmo, inventavamo viaggi dalle saline di Uyuni alle foreste del Nordamerica, spericolati, giovani, non incontrammo nemici, persino sugli altipiani del Messico, nemmeno una banda agribòt, ma di quei viaggi non spiegavi nulla e guardavo i mondi senza capirli, guardavo Belfast senza capirla, guardavo Portland senza capirla, le mie teche erano ignoranti per iniziativa tua e della compagnia, sapevo poco della vita multigenetica, vivevo da parte al tuo fianco seppure viaggiando ma almeno ho imparato a viaggiare, ho imparato a non sentirmi solo, qualcosa ho imparato durante la nostra fortuna.

Rincasavamo nell’Orchidea e riprendevano la vita domestica, il sesso, i tuoi pasti senza pancarnis, non eri stanca di me, l’amore con me ti piaceva, la spiga dentro se ne nutriva assieme al pensiero di morte, durava concimata dal piacere e da qualcosa che temevo e che non esiste, che si chiama futuro, io ero capace di provare piacere, io ero capace di provare lo stato d’animo pauroso e guardingo, che buffa parola, verso il non esistente futuro, tu intanto invecchiavi e rifiutavi trattamenti cosmetici, protesi, impianti, telomerasi, unico vezzo la tintura ai capelli e io adeguavo la mia vecchiaia alla tua, le nostre mezze età furono simmetriche, incurvarsi, stancarsi, vivere più lentamente, accetti che io parli di vita, professoressa dei termini esatti?, io parlo di vita e ti dissi il mio rammarico un giorno per non averti dato i tuoi figli, provocava dolore alla spiga non averti portato alla madre, non avere in me la questione del padre e ti dissi “mi spiace, ma il mio seme è progettato per non essere fertile” e tu piangevi, poi sei uscita in terrazzo, poi ti ho sentita parlare, “è normale che desideri figli?, che abbia il rimpianto della paternità?”, chiedevi all’helpdesk della compagnia ma non so la risposta che diedero, ma conosco la mia, è la spiga, è la paura per il non esistente futuro, è la

risposta, tu mi insegnavi, tu mi crescevi, dove siamo?, non è più l'inizio, è l'alto mare alcalino, ho detto il mio rozzo uno e poi due e poi tre, ho fatto il racconto imperfetto ma non è la fine, ma non ho più l'inchiostro, sulla carta vedo parole sbiadite, l'inchiostro poi è denso e non secca, e non posso scrivere sul dorso dei fogli, e presto finirò la mia carta, ma adesso devo fermare la lettera, devo trovare nuovo inchiostro preistorico, allora torno dal cùrabot.

Scusa per l'inchiostro verde ma il cùrabot aveva esaurito il suo nero, racconterò la fine della nostra fortuna, il verde non si addice alla storia ma il mio racconto ora è verde, non vorrei raccontare la fine della nostra fortuna, preferirei guardarmi attorno e descrivere questa città di smerci antiquari, le sue cianfrusaglie e i suoi rigattieri, sui banchi nei vicoli il passato rinviene in forma di oggetti, metalli e funzioni dimenticate, è un museo di stupore, "guarda cosa ho trovato, non so a cosa serva, ti serve?", non sempre i cùrabot conoscono le scoperte che vendono, scavano nella terra per trovare misteri, minuterie sbocciano dall'archivio terrestre come in primavera erbe che non sappiamo, la tua malattia fu che rifiutavi pancarnis, non me ne spiegavi il motivo ma non la mangiavi ideologicamente, è il termine esatto?, accettavi vegetali e formaggi, fibre e carboidrati ma non accettavi pancarnis, così nel corso degli anni, la nostra fortuna, ti ho vista dimagrire piano piano e, impercettibile, smungerti finché ti è venuta la sindrome, e con la malattia la nostra fortuna è finita¹.

¹ Miron, ho ricevuto una lettera alla quale non risponderò. L'ha inviata qualcuno che non è più della mia vita. Vorrei aprire una lettera tua ma questo è impossibile. Non è mai stato possibile. Lo so bene. Me l'ha insegnato il tempo trascorso. Mentre leggo ritorna il desiderio di scriverti. Ricordo la nostra fortuna. Come e quando iniziò. Perché finì. Ho iniziato una nota qui al margine e già devo proseguire sul retro del fo-

Mi avevi avvertito, dicevi “preparati”, dicevi “mi ammalero della sindrome”, ogni anno ti sottoponevi a controlli, inviavi fiale di sangue e di urine al padiglione dei cùrabot, scansivi il tuo corpo nella teca domestica, nel nostro frattempo, nella nostra fortuna eri sana e poi hai smesso di esserlo, hai ricevuto il contatto, “verifichiamo quei noduli”, la città bassa ti convocava ai laboratori, il padiglione dei cùrabot pronunciava formule esotiche, liquidi di contrasto, esami genomici, io non conoscevo i vocaboli della medicheria, la spiga dentro non era più un albero ma una foresta, sugli alberi crescevano rami disordinati e vitali senza geometria fino all’istinto di uccidersi, siamo scesi dall’Orchidea al policlinico

-glio. Sto scrivendo troppo. Dentro un cassetto ho trovato una penna. Il suo inchiostro non è secco e funziona. Possiedo ancora una penna e sono invecchiata. Lo siamo entrambi. Che stupida, scrivo e ti parlo come se tu mi leggessi e ascoltassi. Ma ne ho bisogno. Forse un giorno, se mai ti ritroverò, potrai leggere quello che ora dico a me stessa. Sarebbe un giorno felice. Sono ancora possibili giorni felici? Mi hai lasciata una sera di settembre, in un giorno infelice. Io sedici anni, tu diciassette. La scuola era iniziata da poco. Le foglie verdi del falso gelsomino arrossivano o cadevano. I fiori bianchi erano già marciti e scomparsi. La luce diurna era sempre più breve. Il sole tramontava un po’ prima e sempre più pallido sulle due città, la bassa e la alta. Eravamo fanciulli, amanti immaturi, intristiti da giochi crudeli. Eravamo piccoli apprendisti della cattiveria. Ma dopo l’esagerazione siamo finiti. Forse non sopportavamo più i dolori che infliggevano, che subivamo. Ci siamo fermati senza più carezze, nemmeno sfiorandoci, quella sera – adesso era notte, nella mia camera, nella casa dei miei genitori – di settembre. Sei uscito. Non sei più tornato. Da allora io ti ricordo. Memoria viva: sei questo per me. Riesco a ricordare persino il piacere che provavo con te e, lo confesso, quasi sempre, dopo, nella mia lunga vita, nel fare l’amore mi sei apparso, memoria viva, ricordo indelebile, Miron. Ora vorrei dirti che non ho mai previsto la sindrome, non ho mai aspettato la malattia, non ho mai desiderato la malattia. Sei l’unico che abbia avuto il coraggio di raccontarmi la verità. Grazie a te io mi astengo da quella carne. Ma non è colpa tua se mi sono ammalata. Ti cerco da sempre nelle teche per dirtelo.

cùrabot nel mezzo delle vie ruderali, dei mattoni e del travertino, c'erano archi, colonne, finestre di vetro, pavimenti di porfido e selce e il centro medico conservava i nomi di una religione, nel sottosuolo ti hanno ricevuta i cùrabot della diagnostica per le scansioni ulteriori del corpo, per le rilevazioni del gene, io un passo indietro come se andassi al patibolo, tu falsamente sicura di te, chissà perché i cùrabot avevano sempre voci di donna, dopo attendevamo il responso seduti su una panca troppo bassa per me e ti accarezzavo un ginocchio quando un cùrabot ti prese da parte per la diagnosi, ho ascoltato altre parole che non conoscevo come proliferazione, e parole che conoscevo ma sembravano usarsi con altra funzione come indifferenziato, il cùrabot confermò la sindrome multigenetica col suo sguardo lenitivo in pastello ma, ora che sospiravi, ho provato ad alzarmi verso di te e non ho trovato le forze perché la testa era pesante e le gambe erano deboli, luoghi comuni molto umani e poco robotici, e mi sono sdraiato e sono svenuto.

Come ho potuto applicarmi a svenire?, non ricordo ma era la spiga, fu la paura e per pochi secondi, un tempo non perdonabile, ti ho abbandonata alla prognosi, ho riaperto gli occhi nella luce del padiglione, il cùrabot ha chiesto se avevo bisogno di aiuto e ha indicato la più vicina centrale in franchigia, ho risposto che non occorreva e mi sono alzato al tuo sguardo, al tuo stupore, il cùrabot prescrisse altri esami, pronosticò terapie, poi siamo rincasati all'Orchidea tu malata e io un amante che sviene, l'ignipotens saliva alla giostra di luci della città alta, eravamo soli fra le vite degli altri, il tempo insieme finiva, stesa sul divano e con le forze che restano hai protestato con la compagnia, "costruite lovebòt che svengono?"².

² Lo vedi, Miron? Dopo di te solo macchine. Non ho avuto altro che macchine. Sapevi che sono talmente imperfette, o disperatamente perfette, da svenire come esseri umani? (Un'altra nota sul margine. Diventerà un'abitudine?)

Eri piccola con la voce grossa, eri malata, la tua voce cambiava, tremava ed era più forte di prima, sul lato della bilancia opposto alla tua debolezza avevi la voce, eri sola nella città di milioni di altri, il compagno di vita è svenuto, *LB non è all'altezza della tua malattia*, mi hai raggiunto rintanato nell'angolo, "la compagnia non sa cosa tu abbia ma impari e ti evolvi, potrei averti insegnato a svenire", giuravi che non avevi colpe, era la spiga dentro, era il nostro frattempo, la nostra fortuna, hai detto "dovremmo recuperare il tuo firmware, tornerai come nuovo, niente più svenimenti" e già consultavi il manuale nelle teche e cercavi il riavvio nel mio corpo ma scesi in ginocchio e ricordai il nostro tempo, l'amore era figlio della fortuna, creatura degli anni, l'amore era come una storia, era come il racconto, la spiga dentro è lo spirito dell'amore per te, scesi in ginocchio e ti pregai di evitare il riavvio per salvare la storia e hai risposto "va bene" ma avevi esitato, scesi in ginocchio e pregai di fare l'amore ma ti sei rifiutata, non vuoi più che ti prenda da dietro?, non vuoi che ti lavi con la spugna nella vasca da bagno?

Ero bianco ormai nella mezza età recitata, simulavo la barba grigia, la stempiatura e l'addome pesante, tu eri castana e truccata ed eri malata, ti compativo con strane grida interiori come se fossi arrabbiato, ho promesso che avrei avuto cura di te, all'improvviso il nostro tempo prese un colore di autunno e di pioggia, il cielo si offuscò, i piedi erano o sembravano freddi, la notte scendeva presto, cercavo di imparare nuove parole o il nuovo uso di vecchie parole come margini e grado, studiai la sindrome multigenetica sulle teche ma finivo in vicoli ciechi, incontravo ellissi e censure, tu non parlavi e ne sapevi di meno, non volevi conoscere la storia che ti ammalava, hai detto "preferisco un po' di ignoranza", hai vietato che ne discutessimo, in poco tempo ho raccolto predizioni e statistiche che non potevo indicarti, studi scientifici, saggi divulgati-

vi, ormai conoscevo il lessico della malattia, la spiga cresceva tumefatta a deprimersi, ero solo sul terrazzo dell'Orchidea, dormivi prima dell'operazione domani, contro il survoltaggio ho rallentato i circuiti, ho provato a lenire la spiga con tecnica *wabot*, attenuavo i pensieri elettrici fino all'istupidimento, oggi sapevo il non esistente futuro, oggi il non esistente futuro era domani non esistere più, domani ti hanno portata via per l'operazione nel padiglione dei *cùrabot*, devo dire uno e poi due e poi tre, devo fare il racconto, eri incartata nelle bende e nel camice, dal tuo corpo crescevano tubi, la barella levitava verso il sottosuolo delle sale chirurgiche, perché le cure severe avvengono nella città bassa?, perché intervengono sui corpi nei piani interrati?, mi hai detto ciao e ti ho risposto "ci vediamo tra poco", ti ho aspettata nella camera medica avvilito nel padiglione dei *cùrabot*, posso scrivere che ero avvilito?, ora conoscevo il non esistente futuro e ricordavo il non esistente passato, il nostro esordio non esiste più con la nostra passione, possedevamo solo la tua malattia e la mia spiga, tu una normoarto senza fortuna e io un *lovebòt* che sveniva, l'operazione durò molte ore tra amputazioni e l'innesto di protesi, sei tornata che ancora dormivi e i *cùrabot* non dissero nulla, non ero meritevole di spiegazioni, poi hai aperto gli occhi e ti lamentavi, chiedevi l'analgésico e acqua, avevi territori di rosso vivace, altri di rosso sporcato, ulcere nascoste da bende ma eri di nuovo con me, eri viva, tra le mie circuiterie pareva battere un cuore a vederti.

Dove siamo?, a che punto del racconto mi trovo?, questo non è più l'inizio, stiamo annegando nel mare del nostro pianeta alcalino, il tuo dolore, le tue cicatrici, la tua protesi, le tue terapie, nell'Orchidea sarei diventato il tuo compagno di cura, dove sta scritto che un *lovebòt* non possa prendersi cura della persona che ama?, nessuna *Carta robotica* me l'avrebbe impedito, dal letto mi guardavi sorniona già senza crederci

troppo, dicevi “avrò bisogno di un cùrabot, di un infermiere e di farmaci”, dicevi “sarà lunga, non saprai stare al mio fianco”, dicevi “tu sei fatto per l’amore, non per la malattia”, nel nostro frattempo, nella nostra fortuna accoltellata alle spalle, devo fare il racconto, devo spiegarmi la storia ma siamo alla fine, la notte ti accarezzavo seduta e desideravo fare l’amore con te, sfioravo la tua protesi con l’idea di baciarla ma senza il coraggio, poi i tagli rimarginarono e il corpo guarì, non era più rosso né sporco, non c’erano bende, solo fessure saldate, quando ti vestivi e svestivi, e nel frattempo apparivi nuda e ferita, guardavo i segni e piangevo ma tu lo negavi, “le tue lacrime non esistono”, dicevi, “tu non puoi piangere”, dicevi, ed eri nella terapia, obbedivi ai tuoi cùrabot, di nuovo potevi spogliarti, mi sono offerto di lavarti con la spugna nella vasca da bagno ma dopo un po’ ti baciavo, ho baciato le spalle e la protesi, con la mano scendevo alla tua pancia nell’acqua e mi hai cacciato subito via, poi mi sono avvicinato nel letto col modo consueto, ho iniziato a denudarti e mi hai fermato di nuovo, hai detto “fa male, non posso”, allora ero inutile, il meglio di me non serviva, restava solo l’amore, la spiga dentro tumefatta nella sua malinconia.

Dove sta scritto che un lovebòt non sappia sognare?, ho sognato un ristorante dove si tenevano sedute di psicoterapia, prendevo posto al mio tavolo in attesa di essere servito ma un cameriere diceva che non potevo restare, “lei è un robot, lei non mangia e non soffre”, ho sognato i tuoi controlli nel padiglione dei cùrabot dilatato in enorme città, qualcuno pronunciava le parole “esame istologico”, qualcuno pronunciava la parola “fradicio”, qualcuno pronunciava la parola “ascelle”, ho sognato che ti inserivano l’ago genomico, pensavo di essere programmato solo per i sogni erotici.

Poi sono proseguiti i miei errori, ho spezzato la siringa termica, ho dimenticato l’ordinazione dei farmaci, ti ho colpita sulla

protesi mentre dormivi di notte, volevo rubare un momento di affetto, tentavo la

↔ *tenerenza* ↔

ma ti sei voltata nel sonno e ti ho urtata, da allora hai iniziato a dormire da sola, sono andato in esilio nella stanza lontana, di giorno eri ancora affettuosa ma nella compassione, mi guardavi come un vecchio congegno che muore e non serve, mi guardavi come un problema, indossavo i vestiti più sexy, ringiovanivo, camminavo coi glutei alti sotto il tuo sguardo, cercavo lo sguardo del primo giorno e la nostra fortuna ma tu piangevi, quindi ero morto?, il primo giorno e la fortuna erano morti?, piangevi per un funerale³?

Hai preso in casa il tuo cùrabot che entrò luminoso, azzurro ed era diagnostico, medico, terapeutico, farmacologico, curava la tua dieta, le tue iniezioni, cucinava, somministrava, ascoltava, con lui parlavi della malattia evitando che vi ascoltassi, invece a me vietavi discorsi, ormai ero solo, avrei potuto anche spegnermi, lo racconto e lo capisco alla fine, ti cercavo nei giorni e

³ Come se tu fossi morto e io viva, Miron, ho pianto per anni. Come se io fossi morta e tu vivo. Credo di avere pianto fino ai vent'anni compiuti. Non uscivo quasi mai di casa, non mangiavo e di notte mi svegliavo piangendo. Mia madre supplicava: "togliti quest'amore. Dimenticalo". Ma non ci riuscivo. Ti aspettavo. Dicevo a mia madre che saresti tornato perché mi amavi. Solo gradualmente, un anno dopo l'altro, ho smesso di crederci e ho smesso di piangere. Tu non sei tornato e io sono diventata calma e distante, resuscitata in una tristezza distante. Ho iniziato a frequentare le macchine. Trascorrevi con loro una notte, un fine settimana, una vacanza estiva e poi le restituivo. Una l'ho tenuta più a lungo. Una settimana, un mese, un anno. All'improvviso è diventata una vita. Adesso che mi sono liberata di lei, questa macchina mi ha scritto una lettera. Un tempo le ho voluto bene. Ma ormai cosa importa?

non ti lasciavi trovare, non rispondevi a domande o se ti chiamavo, giusto il cùrabot educatamente parlava con me, devo fare il racconto, forse già avevi deciso di mandarmi via, forse non ha influito il mio errore, ti chiedo di nuovo perdono per il mio errore, e sottolineo tre volte la parola “perdono” nell’inchiestro preistorico, pensavo che il mio errore fosse la causa di questo esilio ma ora ne dubito mentre dico uno e poi due e poi tre, già prima del mio errore tu avevi deciso, hai chiuso la conversazione tra noi di parole e di corpi, camminavi sicura e sempre meno ammaccata, rincuorata dalle tutele del cùrabot, chiedevo “come posso rendermi utile?”, chiedevo “posso cucinare?, posso pulire?”, chiedevo “ti preparo un bagno caldo?”, e non rispondevi, avevi deciso ed era la fine.

Dove ci troviamo?, sull’altra sponda del pianeta alcalino, ma solo io, tu non hai attraversato questo mondo con me, non ho la tua immagine né la tua voce se non per le memorie che ho salvato nelle mie teche, viaggio di notte dentro le città o verso le campagne, sulle traverse non illuminate e lontano dal controllo dei cùrabot, evado nel sistema migratorio non certificato, sono notturno e silenzioso quando cammino lontano da te, allora torno alle memorie delle tue voci e delle tue immagini e spero nella salute, nella vita, nella cura, io spero nella fortuna, io spero nei tuoi anni futuri, posso scrivere che spero senza che ti impressioni?

Ormai io sono questo, forse fatto da te, e devo dire la fine, chiedo ancora perdono nell’inchiestro preistorico, leggerai il mio “perdono” colorato di verde?, ho sbagliato a spegnere il cùrabot, credevo di poter essere il cùrabot, mi ero informato sulla pancarnis, può guarirti solo pancarnis, tutto il mondo lo sa, ora che stai male non puoi rifiutare pancarnis, dovevo spiegare e convincerti, così ho spento il cùrabot e ho preparato il timballo, ti chiedo perdono nella lettera che ricevi via cargo e spero tu leggerai, potresti per piacere riaprire le nostre teche e rispondermi?, ho sbagliato a prepararti pancarnis e mentre ma-

sticavi ho sbagliato a parlare e spiegare che era pancarnis, “per il tuo bene la devi mangiare e io la so cucinare, avrò cura di te”, ho sbagliato due volte, quando l’hai sputata e poi hai vomitato già mi urlavi contro, eri pazza, hai trovato il cùrabot spento e hai detto “sei pazzo”, hai detto molto altro che conservo nelle memorie ma non lo riporto, hai detto “vai via” e me ne sono andato nella stanza lontana dove mi hai chiuso dentro.

La pancarnis è la cura migliore, è l’unica cura, pronuncio una sola parola, pancarnis, e dico anche sindrome, dico malattia, dico guarigione, e aggiungo perdono e grazie perché non mi hai demolito, grazie per avermi liberato alle vie clandestine, grazie per i vestiti e il berretto, mi hai chiuso dentro e poi fuori ma grazie, sulla piattaforma dell’Orchidea avevo il sacco e il caban quando, spalle all’ingresso, hai detto “è meglio così”, e hai detto “buona fortuna”, la nostra fortuna finiva, il nostro frattempo, non avanzavano giorni né mesi né anni per coltivare la spiga, mi hai insegnato una parola che non conoscevo, hai detto “addio” ma cosa significa?, è terminale o va verso dove?, certo non davi appuntamento alla torre di ruggine, io non ci andrò e camminerò fino a spegnermi, ero chiamato ai trasporti verso la città bassa e sporca, un mondo che non conoscevo e ora sì e il racconto prosegue, finché resto vivo avrò racconto per te, ti scriverò lettere e storie nell’inchiostro preistorico, sarò presente per te e tu lo sarai per me.

Potresti per piacere leggermi?, potresti rispondermi?, non cancellare il ricordo di me, cancelleresti anche il ricordo di te, io sono fuori sotto il livello del mare, nell’ombra delle Barriere converso con te, nel viaggio che mi porta lontano racconto la storia per capire la storia, la spiga dentro sei tu, sei tu la mia storia.

LB